

IL TEMA DEL LAVORO IN SIMONE WEIL

Ho incontrato Simone Weil in un momento molto particolare della mia vita.

Quando l'anno scorso si era varie volte accennato al discorso delle leggi che muovono il mondo reale, dei limiti cui siamo sottoposti e cui spesso il pensiero tenta di fuggire attraverso scappatoie illusorie, stavo proprio sperimentando i danni di una scelta fatta senza tenere appunto conto degli ostacoli reali, complice quella specie di delirio di onnipotenza in cui si rischia sempre di cadere quando si resta sul piano dell'immaginazione, senza scontrarsi con l'azione vera.

L'ostacolo che avevo preso sottogamba era il lavoro, nel momento in cui avevo creduto di poterlo conciliare tranquillamente con la mia attività di studente. Particolarmente mi aveva colpita questa frase di S.W.:

"l'ambizione è illimitata, mentre le possibilità reali non lo sono mai; nell'oltrepassarle si cade" (Q I,162).

Dal limite dunque volevo partire, e mi sono quasi stupita nel vedere come il percorso cui mi indirizzava la lettura dei Quaderni, si intersecasse con la mia esperienza proprio sulla questione del lavoro, che per la Weil ha un'importanza fondamentale. Ho deciso dunque di approfondire questo tema, ripercorrendo le varie connotazioni che, mano a mano, è andato assumendo in alcuni suoi scritti che vanno dalla sua tesi su Cartesio, del 1930, sino a "Il cristianesimo e la vita dei campi" e "Prima condizione di un lavoro non servile", che sono entrambi datati all'aprile del 1942.

Il lavoro, si diceva, per S.W. assume fin dagli anni della sua formazione un ruolo primario nelle sue riflessioni. A questo avevano contribuito le lezioni di Alain, che insegnava ai propri allievi a

considerare il pensiero come un lavoro: si impara unicamente facendo - diceva -, ma non agendo a caso, bensì guidati dalla volontà, senza abbandonarsi a desideri o passioni. La volontà è infatti sempre volontà di bene, ed è solo affrontando le situazioni, adoperando anche gli errori per imparare a superare gli ostacoli, è solo agendo con consapevolezza che ognuno può creare valori morali ed intellettuali. Il lavoro, come azione metodica, può rivelarci a noi stessi e rivelarci il rapporto con le cose, ma a patto che esercitiamo un continuo controllo su noi stessi (B,43).

S.W. si forma a questa scuola, si convince che, genio o non genio, con un costante e duro lavoro e addestramento di sé, chiunque può aspirare a conoscere la Verità inscritta nelle cose, il pensiero deve però costantemente guidare l'azione, anzi, pensiero e azione per lei devono coincidere, giacché il primo trova verifica soltanto nella seconda.

Un pensiero slegato dall'azione, rischia di naufragare nell'astrattezza, di lasciarsi catturare dall'immaginazione e dalle passioni.

Accanto alla necessità di seguire una azione metodica, sin dai tempi della Normale S.W. va anche perfezionando l'idea che solo attraverso un tipo di azione che sia indiretta, che non sia cioè realizzazione immediata dei fini che ci proponiamo, si possa raggiungere quel distacco da sé necessario ad avvicinarsi di più alle cose.

"Agire non è altro per me, che un mutare me stesso... cambiamento che io voglio, ma che non mi basta volere per averlo. Non posso ottenerlo che indirettamente" (B,68)

L'azione indiretta per eccellenza è il lavoro manuale, e quello di fabbrica in particolare.

Il primo ordinamento sistematico di queste idee, si trova nella tesi preparata da S.W. nel 1930 per il diploma di studi superiori, dal titolo "Scienza e percezione in Cartesio" (tradotto in SS).

L'azione vera, l'azione indiretta è dunque il lavoro. Infatti:

"E' con il lavoro che la ragione afferra il mondo stesso e s'impadronisce della folle immaginazione"(SS,70).

Per lei, l'immaginazione, che è il fondamento stesso di ogni attività di astrazione e quindi di conoscenza, può essere piu' o meno vicina alle cose reali, a seconda che obbedisca piu' alle leggi del mondo o, al contrario, piu' ai desideri. Essa dunque, sebbene indispensabile, può costituire un ostacolo alla comprensione, se non si è in grado di sottrarla alle fantasticherie per dirigerla metodicamente, volontariamente, ad aderire al mondo. L'uomo non è in grado però, con la sola volontà, di farla aderire al reale, perciò, dice S.W., "io debbo usare l'astuzia, debbo opporre a me stesso certi ostacoli, che mi portino dove voglio" (SS,70), e si devono scegliere attentamente gli intermediari giusti per superare questi ostacoli nel modo voluto. Il primo di questi intermediari è proprio il lavoro, perché

"Il lavoro consiste (...) nel fatto che per farmi sentire ciò che voglio, io debbo usare movimenti per se stessi estranei a ciò che io voglio" (SS,73)

Il lavoro è dunque addestramento per eccellenza all'azione indiretta, addestramento a quel distacco dalle cose necessario per capirne i meccanismi. E' in fondo grazie a questa prerogativa insita nel lavoro stesso che l'uomo ha imparato a servirsi di utensili, di strumenti non umani che riescono a rappresentare perfettamente la natura indiretta del lavoro. Tramite il lavoro l'uomo si impadronisce però anche del proprio corpo, che è il mezzo primario attraverso il quale il pensiero può tradursi in azione, il primo e naturale strumento per il nostro agire:

"Il corpo umano è per la mente come una tenaglia per afferrare e palpare il mondo" (SS,72)

sebbene il corpo sia strumento già meno indiretto degli utensili veri e propri, dal momento che ogni movimento che gli imprimo mi causa sensazioni che non sono connesse con ciò che voglio ottenere.

La funzione del lavoro non si esaurisce però qui, perché oltre che addestramento, esso è anche l'unico intermediario che permetta la conoscenza del mondo; è solo con il lavoro che io posso infatti esplorarlo:

"quanto il mondo è sottomesso alla mia azione, esercitata per mezzo del corpo e degli attrezzi più semplici, tanto io afferro l'estensione stessa nelle mie sensazioni. (...) Questa estensione che percepisco direttamente, spogliata di qualsiasi contaminazione della mente, di qualsiasi ornamento di immaginazione, questa estensione intuitivamente colta è lo spazio" (SS,75).

Non si tratta di quella conoscenza astratta che rischia sempre di scivolare nell'immaginazione, perché la conoscenza astratta può venire solo prima dell'azione:

"(...) fino a quando su di un oggetto io non esercito alcuna presa, io ne immagino una; ma tale immaginazione nella misura in cui non è regolata dalla memoria dei lavori e delle esplorazioni passate, è libera e quindi ingannatrice" (SS,76)

Nell'azione abbiamo invece la conoscenza vera, l'unica conoscenza che ci sia dato di avere delle cose e delle loro leggi, che sono leggi di azione e reazione, di rottura e ricomposizione di equilibri, in cui non vi è spazio per desideri o illusioni consolatorie.

Il fine del lavoro intellettuale, il fine della scienza stessa, in questa logica, è solo quello di

"rendere la mente umana padrona, per quanto possibile, della parte di immaginazione che la percezione lascia libera, poi di darle facoltà di

possedere il mondo" (SS,78)

Il pensiero deve insomma solo sottomettersi alle leggi inscritte nelle cose, riuscire ad afferrarle per darne conto e per agire sul mondo, ma solo a partire, appunto, dalle sue leggi.

La scienza stessa non può aiutare piu' di tanto in questo processo di conoscenza, semplicemente laddove "gli uomini non colgono lo spazio, la scienza li aiuta a sopporre l'estensione" (SS,77), ma per il resto "noi sappiamo tutto quando sappiamo che il mondo è esteso" (SS,78)

"Le scoperte dell'industria che (...) ci permettono di sconvolgere il mondo con cambiamenti incomprensibili a noi stessi, ci danno l'illusione di una specie di tirannia; ma è un potere estraneo a noi stessi; con queste innovazioni il mondo non è piu' nostro di quanto non lo fosse prima" (SS,78)

Infatti, dice ancora S.W.:

"In fin dei conti l'unica saggezza consiste nel sapere che c'è un mondo, cioè una materia che solo il lavoro può cambiare e che, a parte lo spirito, non c'è altro (...) La saggezza laboriosamente cercata è contenuta nella piu' semplice percezione (...) In un lampo la mente, che si distacca da ciò che sente, si racchiude in se stessa ed agisce; il pilota che nella tempesta regge il timone, il contadino che lavora con la falce conoscono se stessi e conoscono il mondo alla maniera espressa dalla frase: "Penso dunque esisto" con tutto il suo seguito di idee. I lavoratori sanno tutto ma, al di fuori del lavoro, non sanno di aver posseduto tutta la saggezza. Così al di fuori dell'azione produttiva, nei momenti in cui il corpo, nel quale le percezioni passate si sono inscritte, esime il corpo stesso dalla ricerca, il pensiero umano si trova abbandonato alle passioni, all'immaginazione che crea gli dèi, ai discorsi dell'apparenza piu' o meno ragionevole recepiti dagli altri" (SS,79)

In un articolo apparso sull'Effort l'anno successivo, S.W. sarà ancora piu' esplicita su questo punto, scrivendo che

"Bisogna preparare l'unione del lavoro intellettuale e del lavoro manuale, facendo cogliere ai lavoratori, per quanto possibile, il rapporto intimo che esiste tra il lavoro e le conoscenze teoriche di ogni specie che l'umanità ha acquisito nel corso dei secoli"

Si va dunque sempre piu' definendo, nel pensiero di S.W., il rapporto che attualmente intercorre fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, di contro invece a quello che dovrebbe esserci fra le due attività.

Nel 1934, poco tempo prima delle sue esperienze di fabbrica, approfondisce ancora di piu' questi temi nel saggio "Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale".

Sin dall'inizio del saggio, riprendendo Marx, S.W. stigmatizza il fatto che "la degradante divisione del lavoro in lavoro manuale e lavoro intellettuale (sia) il fondamento stesso della nostra cultura" (R,16-17).

E' infatti nella crescente specializzazione delle attività che ha trovato la propria origine l'asservimento di parte dell'umanità, destinata a lavori di esecuzione, ad un'altra parte di uomini che esercitano invece funzioni di coordinamento.

Mentre collettivamente ci si è andati sempre piu' affrancando dalla subordinazione cieca alle leggi naturali, dal punto di vista personale all'oppressione della natura si è andata sempre piu' sostituendo l'oppressione esercitata dagli altri uomini e dall'organizzazione sociale stessa

"gli uomini non hanno mai smesso di essere spinti al lavoro da una forza esterna e sotto minaccia di morte quasi immediata" (R,69)

non sono mai riusciti a capire nell'essenza la natura del lavoro che pure sono costretti a compiere. Per questo sono spinti a sognare di

potersi liberare un giorno dal giogo del lavoro, non comprendendo che la fonte della loro oppressione non sta nel lavoro in sè, ma nella sua organizzazione.

S.W. arriva così ad enunciarci una autentica nuova etica del lavoro. Ci dice infatti che la libertà completa dalle leggi delle necessità oltre che attualmente impossibile a realizzarsi, non sarebbe neppure auspicabile:

"E' sufficiente tenere conto della debolezza umana per comprendere che una vita dalla quale la nozione stessa di lavoro fosse pressoché scomparsa sarebbe preda delle passioni e forse della follia; non c'è padronanza di sè senza disciplina, e non c'è altra fonte di disciplina per l'uomo oltre che lo sforzo richiesto da ostacoli esterni", infatti "Sono gli ostacoli esterni con i quali ci si scontra e che occorre superare a fornire l'occasione per vincere se stessi" (R,76)

"La libertà autentica non è definita da un rapporto tra il desiderio e la soddisfazione, ma da un rapporto tra il pensiero e l'azione; sarebbe completamente libero l'uomo le cui azioni procedessero tutte da un giudizio preliminare concernente il fine che egli si propone e il concatenamento dei mezzi atti a realizzare questo fine. Poco importa che le azioni in se stesse siano agevoli o dolorose, e poco importa che esse siano coronate da successo..."

E' vero che l'uomo è spinto da bisogni, da necessità contingenti, ma "... ha facoltà di scegliere tra cedere ciecamente al pungolo con il quale la necessità lo incalza dal di fuori, oppure conformarsi alla raffigurazione interiore che egli se ne forgia: e in questo consiste l'opposizione tra servitù e libertà" (R,77)

Non c'è niente di più grande per l'uomo che sottostare alla necessità senza attendersi nulla se non da se stessi, nulla che non sia frutto di una perpetua creazione di sè da parte di sè; la libertà è essenzialmente

accettazione del limite, cioè degli ostacoli posti dalla necessità.

L'azione deve essere sottomessa al pensiero, e per far questo è necessario concepire la catena di intermediari che unisce i movimenti di cui siamo capaci con quello che desideriamo ottenere.

Il compito della ragione dovrebbe essere unicamente quello di rendere intelleggibile questo processo di trasformazione, in modo da eliminare il senso di mistero che aleggia attorno ad un lavoro di cui non percepiamo lo scopo.

La schiavitù dell'operaio deriva dal fatto che egli non sa nulla del metodo che sottende il lavoro che egli compie; solo se il pensiero metodico potesse applicarsi nel corso del lavoro, si potrebbe ottenere un modo di produzione libero. In questo senso la posizione dell'operaio qualificato è privilegiata, perché almeno esso domina in parte col pensiero ciò che a gesti va compiendo. Solo restituendo all'uomo il senso del proprio lavoro e delle proprie fatiche, si può giungere ad umanizzare la nostra società:

"la civiltà pienamente umana sarebbe quella che avesse al suo centro il lavoro manuale, quella in cui il lavoro manuale costituisse il valore supremo... Il lavoro manuale deve diventare il valore supremo non certo per il suo rapporto con l'uomo che lo esegue: non deve essere oggetto di onori o di ricompense, bensì costituire per ogni essere umano ciò di cui ha bisogno nel modo più essenziale affinché la sua vita assuma per se stesso un senso e un valore ai suoi propri occhi" (R,102).

Spinta da un lato dalla necessità di provare il proprio pensiero, di sottometterlo al vaglio del lavoro manuale, e dall'altra da quello di cercare di trovare, sperimentalmente, delle vie d'uscita alla crescente disumanizzazione del lavoro industriale, spinta cioè da intenti e personali e conoscitivi (che per lei sono la stessa cosa), S.W. riesce a

farsi assumere, fra il dicembre del 1934 e l'agosto del 1935, in tre diversi stabilimenti, provando così di persona la condizione in cui si trovano gli operai.

La prova è particolarmente penosa, il lavoro alienato di fabbrica le si presenta anche peggiore di quanto credesse, un "lavoro - dirà - troppo macchinale per offrire materia al pensiero e impedisce tuttavia ogni altro pensiero" (Lettera ad una allieva; CO,23).

Dall'esperienza le deriverà anche il senso dell'impossibilità attuale di trasformare con azioni politiche o sociali le condizioni lavorative:

"Quel genere di lavoro - dirà ancora nel 1941 - non può essere trasfigurato; è necessario sopprimerlo" (Prima condizione di un lavoro non servile; CO,287)

Senza seguire però il percorso dell'analisi politica, già ampiamente trattato prima di me, attraverso altri scritti di S.W. si può seguire anche un'altra traccia, cui non abbiamo finora accennato.

Parallelamente alle riflessioni sul lavoro come azione indiretta, al lavoro come addestramento all'attenzione e al distacco, nei Quaderni S.W. va anche approfondendo il concetto di lavoro come trasformazione di energia, come scambio di energia tra l'uomo e le cose.

"Lavoro, movimento discendente. L'uomo deve farsi cosa affinché la cosa si faccia energia umana" (Q II,202)

Il tempo, l'energia che l'uomo faticosamente impiega per trasformare le cose, sono i motivi per cui egli si attacca affettivamente alle cose su cui agisce. S.W. stessa prova questo attaccamento - che è possibile laddove l'uomo si senta coinvolto in un rapporto diretto con ciò che lavora - quando, nel 1941, sperimenta direttamente il lavoro nei campi. Scriverà infatti nei Quaderni:

"L'uomo crea l'universo attorno a sé con il lavoro. Ricordati dello

sguardo che tu gettavi sui campi dopo una giornata di raccolto... Com'era diverso dallo sguardo del passante, per il quale i campi non sono che un fondale!" (Q I,127)

Ciò che rende lo sguardo diverso, è proprio l'attaccamento affettivo che si prova verso il frutto del proprio lavoro, quando vi si riconosce parte della propria energia trasformata in cosa.

L'operaio di fabbrica non può cogliere compiutamente il legame mezzo-fine, gli è impossibile riconoscersi negli oggetti del proprio lavoro, per questo egli vive in una dimensione di sradicamento.

Tuttavia, sebbene S.W. attribuisca grande valore al radicamento (come abbiamo già visto nelle relazioni precedenti), ella è anche convinta che, finché l'energia resta catturata nelle cose, non sia possibile rigradarla verso l'alto, verso una dimensione di contemplazione e accettazione della necessità, verso il bene. E' necessario rimettere i debiti alle cose, per riuscire a staccarsene.

"Rimettere i debiti ai nostri debitori. - scriverà - Non solo gli uomini, ma le cose. Non attaccare alle cose e gli esseri l'energia che si è spesa per essi (compresa quella che permette di sopportare la sofferenza)" (Q II,82)

Infatti:

"La condizione (perché il reale appaia) è che l'attenzione sia uno sguardo e non un attaccamento. L'attaccamento fabbrica illusioni, e chiunque vuole il reale deve essere distaccato" (Q II,293)

In questa nuova ottica, in cui il lavoro assume sempre più un valore spirituale, di mediatore (insieme al bello, o al dolore e alla sventura) verso la luce, verso la trascendenza, S.W. arriva a ritenere che gli operai siano in qualche modo avvantaggiati in questo percorso.

Essi infatti sono più vicini a Dio perché non hanno finalità, non hanno

qualcosa di cui sbarazzarsi, sono già in qualche modo sradicati.

"La condizione dei lavoratori è quella nella quale la fame di finalità che costituisce l'essere stesso di ogni uomo non può essere saziata se non da Dio. Questo è il loro privilegio. Sono i soli a possederlo. In tutte le altre condizioni, nessuna eccettuata, si propongono all'attività dei fini particolari. Ogni fine particolare, foss'anche la salvezza di un'anima o di molte anime, può divenire uno schermo e nascondere Dio. Con distacco bisogna trapassare lo schermo. Per i lavoratori non c'è schermo. Nulla li separa da Dio. Devono solo alzare la testa" (Prima condizione di un lavoro non servile; CO,279-280).

Negli scritti piu' tardi, seguiti alla sua conversione, S.W. si sforzerà di trovare degli intermediari che permettano ai lavoratori di "alzare la testa". Bisognerebbe che gli oggetti stessi del lavoro si trasformassero in "specchi di luce".

"Per nostra fortuna - dice ancora S.W. - c'è nella materia una qualità riflettente. Essa è uno specchio offuscato dal nostro respiro. Bisogna solo pulire lo specchio e leggere i simboli che fin dall'eternità sono iscritti nella materia" (CO,280)

Solo esercitando l'attenzione, si possono scoprire nel lavoro stesso moltissimi simboli (il tema è approfondito anche in "Il Cristianesimo e la vita nei campi", in "L'amore di Dio", dove S.W. inventa una possibile liturgia atta appunto a rivelare al lavoratore i simboli iscritti nella propria attività). La scuola stessa dovrebbe esercitare a questa attenzione. Il superamento stesso della divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale avviene, negli ultimi scritti, in questa nuova dimensione contemplativa.

"Il punto di incontro unitario dal lavoro intellettuale e del lavoro manuale è la contemplazione, che non è un lavoro. In nessuna società colui

che guida una macchina può esercitare il medesimo tipo di attenzione di colui che risolve un problema. Ma l'uno e l'altro possono egualmente, se lo desiderano e se hanno un metodo, esercitando ciascuno quel tipo di attenzione che nella società è suo proprio, favorire l'apparizione di un'altra attenzione situata al di sopra dell'obbligo sociale e che costituisce un legame diretto con Dio" (CO,285).

Se si desse valore solo all'acquisizione di questa facoltà trascendente, l'eguaglianza diverrebbe allora una cosa possibile, pur nella diversità delle funzioni.

Vi è stata dunque una lenta evoluzione nel pensiero di S.W., che l'ha portata dalle riflessioni sul lavoro come mediatore nella conoscenza della necessità dalla parte della gravità, del corpo, delle cose, del limite, al lavoro come mediatore verso la luce e verso il trascendente, attraverso proprio l'adesione al reale, alla percezione della necessità, all'attenzione e alla contemplazione della stessa.

Qui però la abbandonerei un attimo, per seguire la strada di una riflessione più personale.

Simone arriva dunque, si diceva, a voler vivere l'esperienza lavorativa per mettere alla prova il proprio pensiero, per sottomettersi volontariamente alla necessità ed aderire così al mondo reale.

La mia esperienza, partita invece da un livello molto inferiore di coscienza e da tutt'altre esigenze, mi ha infine portata a dovere, mio malgrado, uscire proprio dall'immaginazione illimitata e a scontrarmi col reale.

Vi è allora davvero una capacità reale, oggettiva direi, del lavoro, di trascinare allo scontro con i limiti reali.

Limiti che sono innanzitutto fisici, ma anche mentali, e che contengono tuttavia la possibilità di sperimentare se stessi, tramite il proprio

corpo, e di conoscere maggiormente non solo il mondo, ma anche la parte di sè che ci è dato conoscere davvero, quella finita. Dice ancora S.W.:

"La 'mescolanza di finito e di indefinito' non ha senso che in rapporto alle dimensioni del corpo umano. Al riguardo è vero che 'l'uomo è misura di ogni cosa' (in greco nel testo). Ma del corpo umano che agisce, che collega la causa all'effetto" (Q.I,127).

Il lavoro è stato per me, forse prima di tutto, proprio incontro/scontro col mio corpo, che nei miei processi di apprendimento avevo sempre relegato altrove e, scopro ora, mi è in qualche modo comunque mancato.

Corpo e lavoro per uscire dall'astrattezza di un tipo di attività, quella intellettuale, che rischia spesso di sganciarsi quasi dal reale, per divenire il terreno per eccellenza di proiezioni e ambizioni, che porta con sè la "tentazione della vita interiore", della conoscenza che non ha più rapporto con gli oggetti.

Mi è parso di cogliere nel pensiero della Weil una costante tensione a vivere il proprio corpo come unica possibilità di radicamento nel reale - proprio contro il rischio di rifugiarsi nell'astrattezza del pensiero - come unico strumento in grado di darci coordinate spazio-temporali vere, e non immaginarie:

"...Soltanto tramite la prova del lavoro mi vengono dati, e sempre insieme, tempo e spazio, il tempo come condizione, lo spazio come oggetto della mia azione" (B.,68).

E tuttavia la Weil continua contemporaneamente a diffidare in qualche modo del proprio corpo - forse per i problemi stessi che le creava il dominarlo -, a servirsene quasi senza misura - benché proprio l'azione del corpo, il portatore dei limiti per eccellenza, rappresenti il metro di misura, - in un costante sforzo teso a piegarlo, adattarlo, costringerlo alla sua volontà.

Un uso del corpo, quello scelto dalla Weil, radicalmente diverso da quello cui spesso le donne sono state relegate.

Tuttavia, e questo è un punto che mi crea molti problemi, se la sua scelta di vita le ha permesso di dedicarsi completamente al suo progetto, alla sua vocazione, a mio avviso le ha parallelamente precluso la sperimentazione del proprio corpo in un senso piu' positivo. E' vero che piu' volte essa accenna alla gioia che deriva dal sentire il proprio corpo in movimento, del poterlo guidare e comandare, del trarne le azioni desiderate, ma dal suo orizzonte è esclusa tutta la dimensione per esempio della sessualità. Nel suo percorso personale anche questa esclusione è stata giustificata con l'intento di liberarsi da tutti gli attaccamenti che potrebbero catturare energia e sottrarla alla ricerca. Io mi sono invece arrestata prima; il confronto con S.W., e anche con voi che state tutte producendo pensiero a partire da un "corpo di donna", mi ha dato in fondo la forza proprio di radicarmi maggiormente in me stessa, di vivermi piu' interamente, perché comunque, anche quando ascolto il mio corpo, so che anche il mio pensiero non ne risente in legittimità. L'attività di studio mi è stata così restituita in una dimensione piu' ricca, soprattutto in una dimensione in cui non mi sento piu' mutilata del mio corpo.

Questo desiderio di armonia non è privo di lacerazioni, ma credo che il pensiero di S.W. mi abbia insegnato molte cose, soprattutto laddove esorta a non volere sfuggire le contraddizioni, a tentare di svelare continuamente le illusioni cui volentieri ci sottoponiamo, a non temere azioni e reazioni, e a vivere con la maggior consapevolezza possibile il nostro percorso.

Justa Oliveri

BIBLIOGRAFIA:

- (B) G.FIORI, Simone Weil. Biografia di un pensiero, Milano, Garzanti, 1981.
- (CD) S.WEIL, La condizione operaia, Milano, Edizioni di comunità, 1980.
- (Q I) S.WEIL, Quaderni, vol. I, Milano, Adelphi, 1982.
- (Q II) S.WEIL, Quaderni, vol. II, Milano, Adelphi, 1985.
- (R) S.WEIL, Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale, Milano, Adelphi, 1983.
- (SS) S.WEIL, Sulla scienza, Torino, Borla, 1971.
- S.WEIL, En marge du comité d'études in "L'Effort", Lyon, n.286 (19 dicembre 1931), per le citazioni riportate in A.TREU, Esperienza di fabbrica, teoria della società e ideologia in Simone Weil, in "Aut-aut", n.144 (1974), p.87, n.40.
- S.WEIL, Il Cristianesimo e la vita dei campi, in L'amore di Dio, Roma, Borla, 1979.